Longiano
Meanelli

2 Longiano
Meanelli
Jul.

IL
TERRESTRE
PARADISO

DEL TERRESTRE PARADISO

DI

BENEDETTO MENZINI

LIBRI TRE

All'Eminentiſs. e Reuerendiſs. Principe

IL SIG. CARDINALE

RINALDO D'ESTE

In ROMA, per Gio: Battiſta Molo 1691.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur. Si videbitur Reuerendiss. Patri Mag. Sacri Palatij Apostolici. Datum &c. hac die 20. Iulij. 1691.

Stephanus Ioseph Menattus Episcopus Cyrenen. Vicesg.

Imprimatur. F. Franciscus Maria Forlani Reuerendiss. P. F. Thomæ Mariæ Ferrari Sac. Apostol. Pal. Mag. Soc. Ord. Prædic.

PROTESTA.

SE nel presente Poema è tal volta occorso di fauellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili; ciò si è fatto secondo l' vso, di cui comunemente si vagliono i Poeti: non essendo la mente dell' Autore se non conforme a i Teologici Cristiani insegnamenti.

DEL TERRESTRE PARADISO

LIBRO PRIMO

I

IO canterò qual per le ſacre carte
Ampia Iſtoria del ver s' apre all' ingegno;
E come l' Vom, che in ſe mirò coſparte
Tante doti del Ciel, perdèo 'l ſuo Regno;
E da felice, e fortunata parte
A cader venne in vil ſeruaggio indegno:
Poi ritornò nel ſoglio, e far fu viſto
Della ſua nuoua libertade acquiſto.

II

Oh degli ſtudj, oh delle ſtelle amica
VRANIA, che dal Cielo il nome prendi;
Tu mi auuiua lo ſtil sì, ch' io ridica
Quel, che per me di paleſare intendi:
Tu dall' Inuidia dell' Onor nemica
Scorgi queſt' opra mia, tu la difendi;
E vn ſanto ardor, Diua, m' inſpira; e i verſi
Sien d' Ambroſia del Ciel per te coſperſi.

III

E voi, RINALDO, alle cui tempie intorno
Splendon Senno, e Valor conuersi in stelle;
Nel di cui petto vn immortal soggiorno
Fan le Virtù più rare, e le più belle;
Voi trar potete a vn sempre lieto giorno
Queste rime, che a voi vengono ancelle:
Qual chiaro Sol, che, ouunque i rai diffonde,
Beltà v' imprime, e sua virtù v' infonde.

IV

Col gran Torquato, e 'l Ferrarese Omero
Se per campo sì vasto il piè non stendo,
Pur del mio non ignobile pensiero
L'oneste brame a bella gloria accendo.
Picciolo è sì, diasi pur luogo al vero,
Quest' vmile terren, che ad arar prendo:
Ma forse in se medesmo ei nutre occulto
Vn tal vigor da non lasciarsi inculto.

V

L'ALTO FATTOR, che l' vniuerso regge,
D' vn sublime dotò chiaro intelletto
L' vmana specie, e le diè norma, e legge
Scritta nel cuor da naturale affetto.
Quind' è, che l' Vomo modera, e corregge
Con la ragione ogni mortal difetto;
E 'l guardo alzando alle sembianze vere
Lieto poi riede alle superne Sfere.

VI

E sebben quì di trauagliosi affanni
Spesso il percuote vna procella orrenda,
Che raro auuien, che al variar degli anni
Piu mite, e piu placabile si renda;
Pur soura i luminosi Eterei scanni
Il soffrir di quaggiù beato emenda;
Iui trionfa, iui riserba all' alma
Delle Vittorie sue corona, e palma.

VII

Bello il veder di man del mastro eterno
Vscir l' incomparabile fattura,
Cui fur ministre del valore interno
Ambo figlie del Ciel Grazia, e Natura:
Qual trasparir chiuso in cristallo io scerno
Giglio, o Viola verginella, e pura,
Tal vibrò l' Vomo allor da gli occhj fuore
Di Natura, e del Ciel doppio splendore.

VIII

E ben mostrò, che sotto il graue peso
Della spoglia mortal, che a terra è volta,
Spirto nodria di nobiltade acceso,
E vn alma eterna in fragil velo auuolta;
E, che quei, che formollo, in lui compreso
Auea parte miglior sù dal Ciel tolta;
Stringendo ad arte, e a lui sol noto modo,
Vn dolce, e santo, & ammirabil nodo.

IX

Chi narrar può qual di serena luce
Comparue allor la nobil fronte adorno?
Iui la Maestà regia traluce,
E le Grazie gli fer corona intorno;
E vn santo Amor, che a ben oprare è duce,
Parue in lui porre il suo piu bel soggiorno:
Tutto è bel, tutto è vago, e tutto spira
Virtù, cui 'l cielo stesso amando ammira.

X

Ma pur misero l'Vom, che non comprese
Di sua rara beltà l'altezza, e 'l pregio;
E nel suo cor d' vn van desio s'accese,
E l'eccelse sue doti ebbe in dispregio;
E la natura, e 'l suo Signore offese,
E vil tornò quei, che fu dianzi egregio;
Ed ei, che già scettro, e ghirlanda ottenne
Di chi 'l douea seruir, seruo diuenne.

XI

Dolente vide, è vergognoso in volto
Rotta a' suoi piedi la real corona;
E condannò quel folle ardire, e stolto,
Di cui memoria acerba al cor gli suona.
Non parla no, ma fuor da gli occhi sciolto
Vn rio di pianto alto per lui ragiona;
Ch' ei fu, rompendo il gran diuieto espresso,
Delle sueuture sue fabro a se stesso.

La

XII

La grande, e formidabile rouina
Dell' infelice ADAM ben preuedea;
E pur per quella il Rè del Ciel destina
Mostrar la fiamma, ond' egli amando ardea;
E l' Vom, che poi chiamò della diuina
Ereditade a parte, informa, e crea;
E del crearlo egli ne va sì pago,
Che al cor gl' imprime la sua propria imago.

XIII

Egli per lui rotò le stelle in giro
Gemmata loggia all' edificio santo;
E due gran porte d' artificio miro
Da sinistra, e da destra aperse intanto;
L' vna verso il mattin, donde n' vsciro
I primi raggi; e l'altra oue il suo manto
Gelido, e greue l' Aquilon si veste
Di nembi sparso, e d'orride tempeste.

XIV

E poi quaggiù su basi eterne, e salde
Locò dell' ampia terra i fondamenti;
E le sue vene vigorose, e calde
Empì di spirti a generar possenti.
Ma per allor non fur le Alpine falde
Sparse di neui; e i rai del Sole ardenti
Non le fendeano il sen; ma vn luogo elesse,
Doue il prim' Vom tranquilla sede auesse.

XV

Al primo aprir del venerabil detto
Della voce diuina ornato apparue.
Quel sì felice almo ſoggiorno eletto,
Dinanzi a cui ogn'atro orror diſparue.
E l' aer balenò puro, e perfetto;
E 'l Sol, che vago di mirarlo parue,
Per l' obliquo poggiando erto viaggio,
A lui riuolſe innamorato il raggio.

XVI

Nè pe 'l giunger, ch'ei fa preſſo al confine
Del pigro Arturo, o del vicin Boote;
Nè quando tolto alle gelate brine
Inalza a mezzo ciel feruide rote;
Mai ſi ſcordò, dall' ore Mátutine
Volger le luci a quel giardin deuote;
Ma lieto in viſta rimirollo, e ſempre
Per lui dolci veſtì placide tempre.

XVII

Veduto aureſti di Smeraldo, e d' Oro
La Frondoſa adornarſi ampia famiglia,
E traendo dal Sol doppio teſoro
Tutto empir di diletto, e marauiglia;
Perchè per arte, o per mortal lauoro
Non mai vaghezza egual giunſe alle ciglia:
Iui maſtra è natura, & iui ſcuopre
Il ſuo valor nelle mirabil opre.

Ella

XVIII

Ella, che a se nel magisterio piacque,
Fuor di se stessa altra beltà non chiede:
Iui sono aure lieui, iui son acque
Lieto mouenti il leggiadretto piede:
Appo l'adulto fior l'altro rinacque,
E col maturo il nuouo frutto riede;
E, qual tra noi per verde etade acerba,
Le sue frondi ogni pianta eterne serba.

XIX

E benchè ignoti allor per la campagna
Fusser ne i nomi suoi Zefiro, e Clori,
L' vna sembra fuggir, l'altro si lagna
Soauemente de' suoi chiusi ardori;
E nel seguir, ch' ei fà, della compagna,
Tutto smalta il bel suol d'erbe, e di fiori;
E tolto vn raggio alla Solare sfera
Colora, ed orna la fiorita schiera.

XX

Altri emulò del trasparente cielo
Il Lucido Zafiro; altri dell' onde
Il non sì chiaro seno; e dal suo velo
Altri spiegò le chiome aurate, e bionde;
Ed altri in cima del natio suo stelo
Face adornò, che nuouo ardor diffonde:
Ond'è, che ADAMO istesso in dubbio resta
Qual sia sfera celeste, o quella, o questa.

E talor

XXI

E talor fu, che coronato il Giglio
Parue dicesse lungo vn picciol rio
L'alta innocenza tua, Padre, io somiglio,
E nel tuo bel candore ammiro il mio:
Parue la Rosa dir modesta il ciglio
EVA, in la tua beltà bella son' io;
E, se questo non fosse il Paradiso,
Si trouerebbe ognor nel tuo bel viso.

XXII

Così fior, frondi, & aure, & acque a gara
A i cittadini applaudean nouelli;
Et allor fu, che in amicizia rara
Gir congiunti a i Leoni i Cerui imbelli.
Il forte armento ad vbbidirgli impara,
E le fere natanti, e i vaghi augelli;
E a lui, che vnita auea Potenza, e Senno
Venir fur visti ossequiosi al cenno.

XXIII

Nè portar già di velenose stille,
Qual su Libica arena, infetto il dente;
Nè da gli occhi vibrò fiamme, e scintille
Il fier di Neme aspro terrore ardente;
E quì non è, che 'l pianto suo distille
Belua, che poi di crudeltà si pente.
Ah queste pesti, e questa rea vendetta
Te, Terra infida, vn qualche giorno aspetta.

Ma

XXIV

Ma ſopra ogn' altro natural talento
Quell' albergo arricchir letizia, e pace,
Che all' interno dell' Vom natìo contento
Giuan doppiando vn lor piacer verace.
E qual, pei dolce quì tra noi concento,
D' vna cetra al toccai l' altra non tace,
Vn concorde nutriro amabil zelo
Col cielo il cor, con l' vman core il cielo.

XXV

E come Conca, che ſi nutre, e paſce
Della più dolce amabile rugiada,
Che ſu 'l mattino, allor che 'l Sol rinaſce,
Dall' aer puro gelidetta cada;
Tal vide il mondo in le ſue prime faſce
Per quella fortunata alma contrada
Mille ſu 'l core vman di gioia aſperſe
Candide brine in ſuo teſor conuerſe.

XXVI

In queſto loco adunque, oue il piu raro
Del nuouo mondo allor vedeaſi accolto;
Al cui paraggio ogni piu illuſtre, e chiaro
Artificio mortal parrebbe incolto;
L' Vomo a Dio sì diletto, a Dio sì caro
Da prima dimorò libero, e ſciolto;
E l' alto Imperio n' ebbe, e i cenni ſui
Vide legge, e tenor farſi ad altrui.

Ben

XXVII

Ben pria di formar l' Vom, l' alto Monarca
Ecco, diss' ei, che la confusa mole
Già di tenebre antiche ombrata, e carca,
Ora è distinta; ecco, che splende il Sole.
La Luce ancor de' suoi tesor non parca
L' autor, che la creò par, che console;
E la prima vegg' io prodotta figlia
Esser diletto delle nostre ciglia.

XXVIII

Ella certo di me serba l' imago
Mentre il tutto nodrisce, e 'l tutto auuiua,
E col sembiante luminoso, e vago
A i piu remoti in vn momento arriua.
Dice la valle Anch' io di lei m' appago,
E 'l dice il colle, e la fiorita riua:
E l' aer lieue, e la volubil onda,
E la terra per lei fassi feconda.

XXIX

Che saria senza lei vedouo il mondo
Delle bellezze sue sì rare, e tante,
Et à lui, come pria, cieco, e profondo
Orrido abisso stenderiasi auante:
Saria pigro la terra inutil pondo,
Nè 'l dorso vestiria d' erbe, e di piante;
Nè mostrerebbe a i matutini albori
La varia pompa de' suo' bei colori.

X X X

Nè tanti preziosi argentei riui
Nel chiuso nutrirebbe opaco seno ;
Nè da i liquori suoi sulfurei , e viui
Auree masse addensarsi in lei potrieno :
Che fia , che si fermenti , e che si auuiui
Ricca materia , ond' ella il grembo ha pieno
Sol per la luce , che l' occulte , ed ime
Viscere passa , e sua virtù v' imprime .

X X X I

Così per questa il velo ormai si toglie
Alle diuerse marauiglie nuoue :
Ecco che 'l fiume rapido si scioglie ,
E al Mar col piede tributario muoue ;
Dentro 'l suo seno la gran madre accoglie
Semi possenti , onde se stessa innuoue ;
E le rotanti luminose sfere
Splendon lassù di lor beltade altiere .

X X X I I

Chi fia , che le riguardi , e che le note
Legga dell' ammirabile volume ?
E che tenendo al Ciel le luci immote
Di spiarne i secreti abbia in costume ?
E discuoprendo le virtudi ignote
L' alma ne pasca , e l' intelletto allume ?
E , gli artificj contemplando rari ,
Il lor gran fabro a reuerire impari ?

Sia

XXXIII

Sia chi l'ammiri; e nel ſuo core impreſſa
Serbi l' imago dell' eterne Idee;
E quanto queſta mole accoglie in eſſa
S' accolga anche nell' vomo, e l'Vom ſi cree:
Ei della mia potenza in atto eſpreſſa
La copia piu mirabile eſſer dee;
E di queſt' Orbe in ampio ſpazio eſtenſo
Dentro anguſto confin chiuder l'immenſo.

XXXIV

Non baſta no, per gli alti Eterei campi
La liquid' aria eſſer per me diſteſa:
E che di tante impreſſioni auuampi
Or denſa, or rara, or di vapori acceſa:
Nè che di varie forme omai ſi ſtampi
La terra in lance a mio volere appeſa;
Non baſta no, che le celeſti corde
Abbian concento in loro oprar concorde.

XXXV

Sia chi l' ammiri; & in ciò dir, la mano
Qual nobil maſtro, che a bell' opra intende,
Col penſier moſſe il facitor ſourano,
E dal campo vicin la terra prende.
Indi col fiume, che ſcorrea ſul piano,
La tempra, ed atta al ſuo lauor la rende:
Sorge la fragil mole, e mentre ſorge,
Al ſuo fabro diuin diletto porge.

Que-

XXXVI

Questi, diss'ei, non come gli altri al suolo
Bruti animali, piegherà le ciglia;
Ma Re fia detto imperioso, e solo
Di tutta la mortale ampia famiglia.
La fronte, che poi fu Sede del duolo,
Pria d'ogn' altro formargli ei si consiglia:
La stende in spazio, e tal formarla piace,
Qual nuouo ciel del primo ciel capace.

XXXVII

E poi, che vide al proseguir dell' arte
Formato al corso il piè, la mano all' opra,
E (come lista, che da centro parte,
E sua misura entro del cerchio scuopra)
Tutto rotarsi in giro, e a parte a parte
Mostrar qual sia l' autor, che in lui s' adopra;
Soura le labbra sue pegno d'amore
L' aura inspirò d' vn suo vitale ardore.

XXXVIII

E ratto; oh marauiglia! il cor gl' infuse
Prezioso tesor dentro le vene;
Poi su'l volto, e su i labri si diffuse,
Qual Rosa, che d' April l' imperio tiene:
E le già ferme luci egli dischiuse,
Che come stelle scintillar serene;
E al nuouo mondo riuolgendo il guardo
D' intorno il mosse maestoso, e tardo.

XXXIX

Dio ſe n compiacque; e 'l braccio a lui diſteſo
Dal ſuolo alzollo, e lo ſi ſtrinſe al fianco,
E pe' campi dell' aria amabil peſo
Qual ſu l' ali il portò libero, e franco;
E al fortunato loco il guardo inteſo,
D' alto gliel moſtra volator non ſtanco:
Fa della man ſiniſtra a lui ſoſtegno,
E l' altra ſtende a que' begli orti in ſegno.

XL

Mentre per lo gran vano egli traſcorre
Stuolo d' aurette tremulo, e vagante
Altra qual meſſaggiera a lui precorre,
Ed altra bacia l' adorate piante;
Qual gode luſinghieri aliti ſciorre
D' intorno al crine, & alle guance ſante;
E qual tutto il ſentier dall' aureo grembo
Segnato laſcia d' vn fiorito nembo.

XLI

Et al piegar, ch' ei fe ſopra di quella
De' begli orti felici ornata piaggia,
Ogni arboſcello il ſuo compagno appella
A rallegrarſi, e par che ſenſo n' aggia;
E ſi allegrò la natatrice, e ſnella
Turba de' peſci; e 'n parte erma, e ſeluaggia
Quelle, ch' or ſon per aſpro ſdegno altere
Si rallegrar le manſuete fere.

E poi,

X L I I

E poi, non ſo ſe pur di lago, o fonte,
O di loquaci, & animati rami,
O d' augel, che rotando al ciel ſormonte,
O d' Eco, che riſponda a chi la chiami;
Vſciron voci manifeſte, e conte,
Di cui ben noti furono i dettami
All' Vom, che tutto ſeppe, e tutto inteſe
Per raro don del ſuo Signor corteſe.

X L I I I

Vieni, oh nouello abitator di queſta
Parte ſopra d' ogn' altra al ciel gradita;
Vieni; che a te la vaga terra appreſta
Florido letto, e a ripoſar t' inuita.
Di ciò, che ne conturba, e ne moleſta
Non fia per te giammai nouella vdita:
Queſta è Sede di pace; e ben tu dei,
S' ella è di te ſoſtegno, eſſer di lei.

X L I V

Non ſei Signor d' vn occupato Regno;
Nè queſto ſcettro mai tolto ti fia
Per fier tumulto, o temerario ſdegno,
Nè per congiura frodolente, e ria.
Chi alzaſſe incontro a te bandiera, e ſegno
Contro del giuſto immantinente andria;
Che tu, che nuouo a queſto imperio vieni,
Da chi dar te l potea, libero il tieni.

XLV

Ma il custodir questa sì lieta Sede;
Onde poi sempre fia secura, e ferma
Da te nouello abitator procede,
E in te si stabilisce, e si conferma.
Non dubitar, noi manterrem la Fede;
Nè fia, se tu no l vuoi, debile, e inferma:
Tu sei cor de' soggetti; e i moti suoi
Faran del tuo voler termine a noi.

XLVI

Vieni; e d'amor le venerande leggi
Sieno a te del regnar base, e sostegno;
Se tu quest'arti per ministre eleggi
In pace, e in libertà posa il tuo regno.
Tante, che a tuo voler gouerni, e reggi
Create cose non diranti indegno
Di questo scettro; e 'l preseruare è buono]
Per via d' Amor quel, che d' Amor fu dono.

XLVII

Ciò, che nel mar, ciò che in la terra viue
Te qual suo Rege, venerar non sdegna:
Quei, che al moto del Ciel norma prescriue
A te in sua vece d' vbbidir n' insegna.
Ascolterem delle tue sante, e diue
Parole il dolce suon; nè fia, che vegna,
E doue sorge, e doue il Sol si posa,
Mortal sostanza a i cenni tuoi ritrosa.

Ecco,

XLVIII

Ecco, che il Sol di nuoua luce, e chiara
Per te si veste, e a te d' intorno ruota;
Ecco per te la trasparente, e rara
Aria scherzando non sa stare immota:
Non è la terra di ricchezze auara;
Ma a te cosparge i suoi tesor deuota:
E mille apre per te fulgide vene,
E di Smeraldo, e d' Or splendon l' arene.

XLIX

Questa per l' ampio cielo allor si vdio
Dolce armonia; & in concorde suono
Parue la terra dir l' adoro anch' io,
E di me formo al di lui piede il trono:
Ne' suoi cristalli mormorando il rio
Parue dicesse Anch' io di luj ragiono,
E l' onda mia con veritiera laude
Al nuouo in terra regnatore applaude.

L

Come talor, se in bel drappello eletto
S'ode ad arte toccar Cetra canora,
Dolce lusinga a gli ascoltanti il petto;
E l' interna letizia appar di fuora;
Tal d' vn puro gioir semplice, e schietto
La dolce forza ADAM conobbe allora:
Non può celarlo; e ben dimostra in volto
Lucidi segni del piacere accolto.

L I

Onde 'l Signor, che dimostrar gli volle
Quanto gli desse sopra gli altri Impero,
Sopra di vn verde, e rileuato colle
Seco si assise, e incominciò primiero.
ADAMO, il crear te suoi pregi estolle
Al par d' ogni mirabil magistero:
Te su gli altri il dominio auer conuiene
Qual Re, che forza, e libertà ritiene.

L I I

In Re t' elessi allor, che dalla destra
Onnipotente al dolce mondo vscissi.
Facciam l' Vomo, diss' io, in cui si addestra
Tutto il sauer diuino; e in cui sol visti
Son d' arte i pregi a grand' oprar maestra
Piu, che su i corpi in pria confusi, e misti:
Io 'l Cielo, e 'l Mar distinsi, e l' Aria, e 'l Foco,
Ma a paragon di te fu nulla, o poco.

L I I I

Di te per cui formar tutto concorse
Il VERBO di mia mente eterno figlio;
E la santa d' entrambi aura v' accorse,
Che di vitale ardor sparse il tuo ciglio.
Onde per te non puote in dubbio porse
Come per sommo, ed eternal consiglio
Tu quegli se', che ciò, ch' io fei pur dianzi,
D' eccelso, e grande, e ogni bell' opra auanzi.

Tu

L I V

Tu quegli, alla cui mente ampia, e profonda
Saran l' alte cagioni aperte, e nude;
E ciò, che la gran madre in ſe feconda,
E ciò, che ne' ſuoi giri il Ciel racchiude:
Nè fia, che al tuo ſpiar giammai s' aſconda
Ogni moto, ogni forma, ogni Virtute
Di quanto quì della potenza noſtra
D'inſigne, e d' ammirabile ſi moſtra.

L V

Tu quegli in ſomma, in cui la baſſa terra,
E l' alto ciel fan tra di lor catena,
Che con arte ſtupenda vniſce, e ſerra
Al tuo corporeo velo alma ſerena:
Queſta non torpe, anzi ſormonta, ed erra
Douunque vn natural deſio la mena;
E in ogni loco aggiunge, e auanzar puote
Le veloci del Sol feruide rote.

L V I

Or volgi intorno il guardo, e mira queſte
Opra della mia man varie nature.
Altre nell' aria, ed altre in le foreſte
Altre nell' onde criſtalline, e pure;
Al tuo comando, e a i cenni tuoi ſon preſte;
Tu lor l' appella: a te non ſono oſcure
Le lor mouenze interne, e quell' inſtinto,
Onde il mortal di ciaſcheduna è auuinto.

LVII

Allor qual Duce, che ſchierato vede
Campo d' armati, che a gran guerra muoue,
Che la natìa laſciar diuerſa ſede
D' abiti, e d' armi, e coſtumanze nuoue;
Quegli mouenti in ordinanza il piede
Par, che ſagace d' oſſeruar gli gioue;
Nota patrie, e ſembianti, e'l cor gli detta
Quello, che a ſe del lor valor prometta;

LVIII

Tale il propagator dell' vman germe
Altri notò qual generoſo, e forte;
Altri pigro in battaglia, e quaſi inerme,
Ed altri eſſer armato incontro a morte;
Ed altri vide per coſtanti, e ferme
Pupille alzarſi oltr' all' vmana ſorte;
Ed altri in acque ancor muto, e natante
Con l'vomo gareggiar dell' vomo amante.

LIX

E vide ancor chi di rapina, e fraude
Si ſtudierebbe in mantener la vita;
E chi per premio dell' vmana laude
Liero verrebbe ouunque l' vom l' inuita;
E chi benchè talor luſinga, e applaude
L' ira mourebbe alla vendetta ardita;
E chi per opra, & artificio illuſtre
Sarebbe eſempio di fatica induſtre.

LX

Vide come goder d'aure vitali
Entro vn doppio elemento ad altri è dato;
E qual dal fuoco nutrimenti eguali,
Altri trar può fuor del costume vsato;
E come la Fenice innalza l'ali
Fuor dell' acceso suo rogo odorato;
E dal ferètro alle nouelle fasce
Va fortunata, e in vn muore, e rinasce.

LXI

Ed allor fu, che imperiosa, e grande
Rotaua per lo cielo ornata il crine
D'aureo diadema; e 'l nobil manto spande
Pien di cerulee liste, e porporine;
E come specchio, che fulgòr tramande
Per Sol, che a lui si mostri, e si auuicine,
Tal scintillaua; e la volubil aura
Allo splendor di lei ferue, e s'inaura.

LXII

Così con quei, che se ne van sublime
Per l'aria a volo, e gli animai terrestri,
Quei, che raro veduti, in l'erte cime
Erran de' monti paurosi alpestri;
E quei, che albergo fan d'oscure, ed ime
Spelonche, e in luoghi inospiti, e siluestri;
Vellosi il crine, e 'l piè disciolti al corso
Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso;

E quei,

LXIII

E quei, che in aſpra, e ſingolar battaglia
Vibran l' vnghie feroci, armano il dente;
E chi vſbergo miglior di piaſtra, o maglia
Veſte, cui nullo è a penetrar poſſente;
E quei, ch'onde 'l nemico altier s' aſſaglia;
Vſan l' ingegno aſtuto, e frodolente,
Cui cede alfine ogni piu forte, e fanno,
Ch' oue perde il valor vinca l' inganno;

LXIV

Notogli ADAMO, e a gli animanti vn vero
Nome adattò, che lor natura eſpreſſe;
E poi ſagace riuoltò 'l penſiero
A chi fu quegli il regno auer doueſſe.
Il fier Leone coraggioſo altiero
A i piu forti animali in Rege eleſſe;
Per gli orrid' Angui il Baſiliſco piacque,
L' Aquila in Cielo, & il Delfin nell' acque.

LXV

Fine alfin poſto al diuiſar, s' ingombra
Di terreſtri animali il monte, e 'l piano;
E denſo ſtuolo di pennuti adombra
Quegli del mondo illuſtrator ſourano;
Prende dell' alto, e dalle riue ſgombra
Il muto armento, e in grembo all' Oceano
Viapiu s' interna; e viapiu ſalda, e ferma
Pace in ADAM l' alto Fattor conferma.

DEL

DEL TERRESTRE PARADISO

LIBRO SECONDO

I

MA del Fabro diuin l'alto configlio
Dentro immenfa caligine profonda
Celafi al fenno vman, celafi al ciglio,
E fe nell'ombre fue chiude, e circonda;
Chi può fpiar dentro 'l terreftre efiglio
Su qual ragion l'eterno oprar fi fonda?
Ah menti vmane in sì difficil traccia
Non fuperbir, ma venerar vi piaccia.

II

Che quel teatro, ou'egli al guardo efpofe
Le create nature, e in moftra diede
Tante della fua mano opre famofe,
Che del valor diuino acquiftan fede,
Pur gli parue folingo, e far difpofe
Opra, che folo all'Vom di pregio cede:
EVA fu quefta; e la creò conforme
Al giufto ADAM, mentre, che Adam s'addorme.

Oh

III

Oh ſonno, oh tu, che a' miſeri mortali
Dolce conforto, e dolce pace appreſtí,
Oh quale allor le foſche, e placid' ali
D' intorno al ciglio del prim' Vom moueſti!
Allor non fuſti alleuiator de' mali;
Che notizia del mal già non aueſti:
Nè delle menti vmane allor fer ſegno
Poſſenti acuti ſtrali Amore, e Sdegno.

IV

Allor l' auaro in le notturne larue
La mano all' arche de i teſor non ſteſe;
Nè il ſuo nemico a quegli aſſalir parue,
Che di vendetta micidial s' acceſe;
Nè lauta menſa di repente apparue
A chi ſuo cibo lungo tempo atteſe;
Nè impugnò ſcettro, e non ſi aſſiſe in ſoglio
Chi nutrì l' alma d' vn ſuperbo orgoglio.

V

Così non furon tenebroſe, & adre
Quelle, che gl' ingombrar la mente, e 'l petto;
Ma liete, e dolci imagini leggiadre,
Che accrebber gioia, e gli doppiar diletto.
Bella Innocenza, che del primo Padre
Auea nel giuſto ſen l' albergo eletto,
A ſe conformi in così lieta calma
Mandò gli oggetti luſinghieri all' alma.

Par-

V I

Pargli veder ſopra vn tranquillo Mare
Vna lieta Colomba andar volando;
Et or ſu l' onde criſtalline, e chiare
Abbaſſar l' ali, or girle al cielo alzando:
Su 'l di lei capo vna corona appare
Come di ſtelle di fulgòr mirando;
E nel roſtro tenea, douunque giua,
Vn verde ramuſcel di bianca Oliua.

V I I

E vide poi ſopra di bianca lana
Di viue perle vn liquefatto argento
Qual di cadente, e tremula fontana
Formar veggiamo al liquido elemento;
O qual la neue ſuol placida, e piana
Stenderſi allor, che non l' oltraggia il vento:
E gli ne gode, e la ſembianza vaga
Nel dolce ſonno il di lui core appaga.

V I I I

Perchè ſebben placidamente auuinti
Da quel legame fur gli eſterni ſenſi,
Pur col penſiero ei rimirò dipinti
I varj oggetti; e viapiu acuti, e intenſi
In lor volſe gli ſguardi; e ſopra i finti
Tal ſi fermò com' Vom, che veda, e penſi:
E penſa, e vede, & a ſe deſto ei ſembra,
Che ſe non vede, e le ſopite membra.

Or

I X

Or mentre l' alta onnipotente mano
Al di lui fianco il fabro eterno accosta,
Nuouo artificio di valor sourano,
In EVA si mutò dell' vom la costa;
E qual nel primo simulacro vmano
La motrice virtù fu in lei riposta;
Già viue, e spira, e in vn medesmo instante
Formata appare in feminil sembiante.

X

Chiare stelle del Cielo eterne faci
Voi, che vedeste le bellezze prime,
Perchè non siete voi lingue loquaci
Di quel, cui nullo vmano stile esprime?
E quali auer poss' io spirti viuaci,
Che dien vigore alle mie basse rime,
Sicchè per lor, qual per colori, & ombre
D' EVA la rara alta beltà s' adombre?

X I

Chi puo narrar quanta vaghezza, e quanta
E grazia, e leggiadria rifulse in ella?
Che, qualor più del suo splendor s'ammanta
Men chiara andrebbe l'Acidalia stella.
EVA, che giustamente esser si vanta
D' ogn' altra esempio, che tra noi s' appella
Leggiadra, e vaga, esser douea ben tale,
Che non auesse a se paraggio eguale.

Qual

XII

Qual ſe le foglie di purpurea Roſa
Nuotan ſu puro latte in vaſe accolto ;
Tal vaghezza ſoaue , & amoroſa
Giua le labbra colorando , e 'l volto .
Fatto amante ſu quelle Amor ſi poſa ;
Et allor fu , che balenò diſciolto
Da quelle vn riſo , e ſentir l' aure , e l' acque
Gioia , che in lor da quel bel riſo nacque .

XIII

Da quel bel riſo , che repente aperſe
Di viue perle vn candido teſoro ;
Che l' Eritra , e l' arene Indiche , e Perſe
Non mai sì ricche , e prezioſe foro .
L' vna , e l'altra gentil guancia s' aſperſe
Della letizia , che riſulſe in loro ;
Nè , come lampo , che ſparir ſi vede
Quella ſparì , ma vi fermò la ſede .

XIV

Ma ſopra ogn' altra amabil marauiglia ,
In cui ſe ſteſſa ſuperò natura ,
Sono i begli occhi , e le modeſte ciglia ,
E la fronte di lei candida , e pura .
Chi 'l crederia ? quei, che ad amar conſiglia ,
Amor di lei mirar non ſi aſſicura ;
Che ei teme auuinto dalle luci belle
Di non poter mai dipartir da quelle .

XV

Ei teme insieme, e brama; e tra se dice
Deh qual sarà quel foco, ond' io m' accendo!
E pur nel rogo mio sarò felice
Se 'l mio bel foco da quel foco io prendo,
EVA intanto i begli occhi, onde s' elice
D' Amor virtute, al puro cielo aprendo,
Con quel suo dolce amabile splendore
Ratto parue insegnar che cosa è Amore,

XVI

Mentre i leggiadri sguardi intorno muoue
Tanto ha di forza alla beltade vnita,
Che 'l tutto auuiua, e d' ogni intorno pioue
Dolcezza incomparabile infinita;
E per far tante, e sì mirabil proue
Par ch' abbia ogni virtute al Sol rapita,
Che 'n cielo, e 'n terra, e soura l' aure, e l' onde
Almo conforto, ed allegrezza infonde.

XVII

Soura 'l bel collo, che alle neui alpine
E a' bianchi Gigli scemerebbe il vanto,
Ondeggia il vago inanellato crine,
E ricco le contesse aurato manto:
Dolci aurette soaui, e matutine
Scherzan d'intorno a quel tesoro intanto;
E, qual s' apre al mattino, e 'l cielo indora,
Sorger lor parue vna nouella Aurora.

Ed

XVIII

Ed effe fur, che gouernando ad arte
Le bionde aurate chiome, ora del petto
Parean velare ogni più vaga parte,
Ed or fcuoprirla per maggior diletto.
Chi vide mai di lifte d'Or cofparte
O le Conchiglie, o 'l puro Auorio fchietto,
Giufta aurà fomiglianza; e tai fur quelle
Chiome alle membra fue candide, e belle.

XIX

Sotto 'l neuofo, e tumidetto feno
Poi più compreffo il gentil fianco fcende;
Nè mai fcarpello i Greci induftri auieno,
Che in guifa tale il Pario marmo emende;
E le molli giunture, e doue il pieno
Della gamba affottiglia, e al piè fi ftende
Tutto è marauigliofo; e 'l ciel fta intento
A quel leggiadro, e nobil portamento,

XX

Douunque volge il piè, douunque mira
Amor batte con lei l'aurate piume;
Tutto è vaga a vederfi, e tutto fpira
Di giouentude vn bel purpureo lume:
Ella, che in fpecchio ancor non fi rimira,
Se non sà d' effer di bellezza vn Nume;
E pure è tal, che nell' eterna Idea
Non forfe il Ciel maggior beltade auea.

XXI

Che se tanto quaggiuso or muoue assalto
Vn leggiadro sembiante, e auuince, e lega
I piu forti, e feroci; e a vn cor di smalto
Sourasta sì, che a suo volere il piega;
Ad EVA, che in beltà sorge tant'alto,
Ben folle è quei, che tal possanza or niega;
Nè vede il Sol, che con l'aurato lume
Soura gli astri minori imperio assume.

XXII

Il Sol rimiri, e somiglianza prenda
Dalla sua lampa viuida, e lucente;
E, qual dauanti a lei non par, che splenda
Stella, che in prima scintillaua ardente;
Tale il suo dritto giustamente renda
A lei, cui 'l mondo vagheggiò nascente;
Eccelsa incomparabile beltade,
Esempio, e specchio alla futura etade.

XXIII

Se tu sapessi, ADAM, qual rara, e grande
Alta vaghezza oggi i tuoi sguardi aspetta,
Quel, che su i sensi tuoi dolce si spande,
Tenace sonno scioglieresti in fretta;
Ma pur credo, che Amore al cor ti mande
Qualche notizia tacita, ed eletta:
Già tu l'intendi, e già tu ruoti intorno
Gli sguardi, & apri alle tue luci il giorno.

Ed

XXIV

Ed oh qual nuoua, ed alta marauiglia,
In contemplar quella beltà, sì vaga,
La tua mente, e 'l tuo core auido impiglia,
Nè l' occhio di mirarla vnqua ſi appaga!
Leggo nella tua fronte, e nelle ciglia
Quella, che Amor ti fà, ſoaue piaga:
Pudico Amor, che all' immortal fucina
D' vn diletto innocente i dardi affina.

XXV

Veduta lei, ch' è di beltade vn fiore
Sciolſe la lingua alle parole ardita,
Tu ſei, prendendo a dir, cor del mio core,
Dall' oſſa mie, e dal mio fianco vſcita:
EVA, tu ſei di me parte migliore,
Cui 'l Ciel diè per conforto alla mia vita:
Da te diuerſo il mio voler non ſia,
S' vna è con l' alma tua l' anima mia.

XXVI

Volea più dir, ma auguſto, e venerando
Sol con lo ſguardo alto ſilenzio indiſſe;
Poi con ſermone in vn ſeuero, e blando
A lui riuolto il pio Signor gli diſſe:
ADAM, ſerba nel cor quel, ch' io comando;
Nè fian da te mie leggi infrante, e ſciſſe;
Che bene è tal, che cuſtodir tu 'l deggia
Quel ch' hor ti dico, e nel tuo ſen riſeggia.

XXVII

Mira colà, nel mezzo al bel terreno;
Quel, che della Scienza arbor s' appella;
Inclita pianta, che pe l ciel fereno
Si fpande, e ogn' altra fa parer men bella:
Le dolci poma, che nodrifce in feno
Certo faran tuoi fguardi accorti in ella:
Tu l' occhio affrena, e più la man; che quefta
Saria di morte alta cagion funefta.

XXVIII

D' ogn' altra, che fpiegò le verdi chiome
Per quefta valle, oue il piacer foggiorna,
Godi pur lieto; io te l concedo, e come
A te pur piace, a i frutti fuoi ritorna.
Ma quefta, ch' io t' ho già moftrata a nome,
Per me fi ferba; e fol per me fi adorna,
Inclito di natura eccelfo vanto,
Di frondi eterne, e d' immortale ammanto.

XXIX

Ma benchè vaga ella raffembri in vifta
Dannofa è sì, che ne' fuoi frutti ferba
Tal fugo, che 'l palato altrui contrifta,
E dar può morte fubita, ed acerba.
Deh frena or tu, fe Senno in te s' acquifta,
L' ardita voglia incontro me fuperba:
Che l' accefo defire all' opra induce,
E al defiar dell' alma il guardo è duce.

XXX

Nè mai d' vn dolce fauellar soaue
Il suon ti giunga micidiale al petto;
Nè del tuo cor giammai volga la chiaue
L' altrui mendace, e lusingheuol detto;
Che di veleno pestilente, e graue
Saria per te barbaramente infetto:
Con lo sguardo l'orecchia ancor si chiuda,
E ciò, ch' è opposto al mio voler, s' escluda.

XXXI

Disse; e repente parue al Cielo alzarse
Dentro vn cerchio di luce; e vn nuouo altero,
Ed ammirabil seggio a lui formarse
D' incomparabil arte, e magistero.
Di lui mal può quì somiglianza darse;
Ch' ogni paraggio è inferiore al vero:
Cede ogni stile, e ancorchè audace penna
Quel, che'l pensier concepe, appena accenna.

XXXII

Sotto 'l diuino, & adorando piede
A destra v' era con crinaglia d' Oro
Leon, che in pregio di vaghezza eccede
Il Sol, che sorge all' immortal lauoro;
Ruota feruide luci, e ben si vede
Qual regia maestà risulge in loro;
Sferza le nubi sottoposte, e mille
Sparge per quel sentiero auree scintille.

XXXIII

Pur non superbo, e non terribil spira,
Come in l' arene di Numidia ardenti;
Ma i lampi d' vna bella amabil ira
Vibra da gli occhj suoi, chiari, e lucenti;
Nulla ha in se di terrore, e sol si mira
Sparger per l' ampio Ciel raggi clementi;
E lieto in vista, e di bel lume acceso
Gode tra se di quel sì caro peso.

XXXIV

E da sinistra di minute stelle
Tutto distinta, e di zafiro, e d' auro
Pur tra le nubi luminose, e belle
La forma v' era d' vn alato Tauro:
E non mai le notturne auree facelle
Sparsero il Cielo di più bel tesauro;
E torua in vno, e placida risplende
La fronte, e se d' amabil luce accende.

XXXV

E d' vn chiaro mugito empie d' intorno
L' aere tranquillo, e a' Poli opposti aggiunge;
E l' ode il Sol dal matutin soggiorno,
Fin doue in grembo al mare i corsier punge;
Cade dall' vno, e l' altro aurato corno
Virtù, che 'l suol può fecondar da lunge;
E già la terra in lei s' adorna, e intanto
Per lei si veste di purpureo manto.

XXXVI

E poscia nuouo, ed ammirabil mostro,
Nobil sostegno, oue la man si posa,
Sparsa le piume d'Or, gemmata il rostro,
Spande vn Aquila altera, e generosa
Le sue grand' ali; e di smeraldo, e d'ostro,
Qual Iride veggiam girne pomposa,
A' rai di quel bel Sol, che sempre aggiorna,
Soauemente si colora, & orna.

XXXVII

Dall'altro fianco con celeste imago
Giouine appare; e tra gli Eterei giri
Forse non v'ha più leggiadretto, e vago,
Nè, che d' aura piu dolce intorno spiri;
Sembra di sua bellezza esser sì pago,
Che lungi la diffonde ouunque ei miri:
Ha d'Oro il crin; vestono argentee piume
Le spalle; e 'l volto vn bel purpureo lume.

XXXVIII

Su questo per lo ciel carro volante
Vassene il Rege eterno: ADAM ne resta
Forte marauigliando, e la vagante
Pupilla or torpe, che fu già sì presta.
Riuolto ad EVA in fra le amiche piante
Vna nuoua letizia in lui si desta;
Letizia figlia d' innocente Amore,
Che in modo passa non inteso al core.

XXXIX

Egli non mai da quella esser diuiso
Puote ; e concorde in vn muouono il piede :
Leggono entrambi nell' amato viso
Quello , che 'l cor tacitamente chiede ;
E 'l balenar del guardo , e del bel riso
Di lor salda amistade a lor fan fede ;
E vn casto amor , che ad ambo intorno volà
Nella pace dell' vn l' altro consola .

XL

Spesso tra fiori , e frondi in fresca riuâ
S' assiser lieti in quel nouello Aprile ;
E parue l'onda cristallina , e viua
Applauder loro in mormorar gentile ;
E spesso in ella d'vn imagin diua
EVA mirò 'l sembiante a se simile ,
E ne sorrise ; e quel sorriso piacque
Tanto ad ADAM, che anch'ei sorrise, e tacque.

XLI

E tacque ancor , tal marauiglia il prese ,
Quando al celeste condottier del giorno
Vide in confronto vn nuouo Sol , che accese
Fulgidi rai entro 'l bel viso adorno ;
Or a questo , or a quel le luci intese
Più , e più volte le rotò d' intorno ;
E dal souerchio almo splendore oppresso
Quello , e questo credette esser l' istesso .

Poi

X L I I

Poi tra le piante a marauiglia amene
Spazian per le felici ombrose sponde;
E vaga di seguirgli aura se n viene,
E la senti scherzar tra fronde, e fronde;
D' Amor anch' ella qualità ritiene,
E à i lor sospiri i suoi sospir confonde;
Ora par, che riposi, or forza piglia;
Pur come vuole Amore, o la consiglia.

X L I I I

Santo Amor, che due cori in vn congiunse,
E tenace lor fè salda catena;
Nè l' vn giammai dall' altro si disgiunse,
Cui concorde voler muoue, od affrena;
Nè mai noiosa cura il sen lor punse
In quella vita placida, e serena:
Passan l' ore tranquille, e in lor s' auuiua
L' alta sorgente, onde il lor ben deriua.

X L I V

Oh se queste saran perpetue leggi
Dell' Innocenza in saldo petto incise
Tesor non c'è, che quel tesor pareggi,
Che 'l Cielo in guardia del prim' Vom commise:
Ma tu, peruersa volontade, eleggi
Cose quaggiù dal dilassù diuise;
E la ribelle al suo Signor fattura
Qui per vn falso al vero ben si fura.

Oh.

XLV

Onde quell' empio, che di Stige ha il regno,
In veder qual cortese il Ciel si gira
Sopra di ADAMO, arde d' insania, e sdegno
E nel perfido cor s' ange, e martira:
Spargon squallide macchie il ceffo indegno,
E fuor da gli occhi il reo liuor traspira;
E nel sembiante orribile, ed atroce
Mostra qual cieca rabbia il cor gli cuoce;

XLVI

Perch' egli rimembrò, che dal sublime
Loco, oue già la nobil sede ei tenne,
Nelle valli infernali oscure, ed ime
Per sua folle superbia a cader venne;
E che piombando dall' Eteree cime
Danno, e vergogna in guiderdone ottenne
Del suo proteruo, e pertinace orgoglio,
Che ambir gli fece in Aquilone il soglio.

XLVII

Egli se l vede, e alla vendetta intento
D'empi Demonj il reo conciglio aduna:
Vdir della sua tromba il fier concento
I crudi mostri entro quell' aria bruna;
E in breue rapidissimo momento
Furon torme infinite accolte in vna;
Ed allor fu, che la più densa notte
Lasciaro al quanto, e le profonde grotte.

Di

XLVIII

Di portentose imagini diuerse
Prendon sembianza : altri all'acute spalle
Han sozze, ed itte penne; e può vederse
Di serpentino piè segnato il calle;
Ed altri le zannute immense aperse
Ingorde gole; e per l'odiosa valle
Chi sibila, chi rugge, e chi diffonde
Funesto suon d'orride Strigi immonde.

XLVIX

Come volante numerosa schiera
Di pennuti veggiam rotarsi al lito
Quando al primo apparir di Primauera
Lasciano l'Austral feruido sito:
Tal quella turba spauentosa, e fiera
In vn concorse al rauco suono vdito,
Che loro appella; e in quella dubbia luce
Fan cerchio intorno al fier Tartareo duce.

L

Ed ei con minaccioso orrido aspetto
Alto si asside, e'l gran tridente scote:
Gli fan diadema, atro à mirarsi oggetto,
D'vn sulfureo vapor cerulee rote:
Il crin stillante, e di veleno infetto
S'implica alle lanose ispide gote;
E dalle fauci cauernose orrende
Lorda sanguigna spuma al petto scende.

Tor-

L I

Toruo rimira, e dice Acerba doglia
Non nego io già, che 'l cor mi ſtrigne, e preme
In veder come dall' Eterea ſoglia
Giuſo in queſt' ombre ruinammo inſieme.
Ma pur l' eccelſo albergo a noi ſi toglia,
E ſia del ritornar ſpenta ogni ſpeme;
E quei, che vide il noſtro ardir, ſi ſdegni
A ſuo talento, ed or ſecuro ei regni.

L I I

Che ſebben fummo duramente auuinti
In queſto oſcuro carcere profondo,
Pur noſtra gloria fu, che a guerra accinti
Pugnammo ſchiui dell' onor ſecondo.
Ma, che in vece di noi battuti, e vinti
L' Vom tenga il ciel, queſt' è inſoffribil pondo;
E quel, che arroge al danno, è ch' io diſcerno
Farſi di noi, e vilipendio, e ſcherno.

L I I I

Or, che dunque s'indugia, e che ſi aſpetta,
Che al vecchio torto il nuouo ancor ſi aggiunga?
E che alla ſede, che perdemmo, eletta
L' Vom di vil fango, e in terra nato giunga?
Oh della gente al Regno mio diletta
Il più fido, il più forte, il cor ti punga
Cura di te ben degna; e intento adopra
Per nobil fine ogni tua forza, ed opra.

Tu

L I V

Tu, che ad ogni voler deponi, e vesti
Mille, e mille tra se diuerse forme,
E veli ad arte, e con sembianti onesti
Ciò, ch' è di mostruoso, e di deforme;
Tu, che co i detti lusinghieri, e presti
Abito prendi alla pietà conforme,
E che mille tenaci occulti nodi
Tessi al ingegno, e mille astute frodi;

L V

EVA assalisci, e il di lei core espugna,
E di ciò conseguir serba speranza;
Dall' intelletto vman mal si repugna
A falsità, ch' abbia del ver sembianza:
Non dubitar; tu vincerai la pugna,
Nè vana esser vedrem quella baldanza,
Che in sen riserbi, e nella fronte or mostri
Precorritrice de' trionfi nostri.

L V I

Non penso ïo no, che da te deggia in prima
L' Vomo assalirsi; vn nobile ardimento,
Benchè del tuo valor degno si stima,
Serbar si puote ad vn maggior cimento.
E che saria, se di vittoria in cima
Non gisse poscia il troppo altier talento?
Gran vergogna per certo: or tù procura
Con lei, che forte è men, palma sicura.

Nè

LVII

Nè già sembrar ti dee picciola impresa :
S' oggi tu vinci vn feminile ingegno ,
Che , in paragon di te , scarsa contesa
Far puote , e infermo ha di valor sostegno ;
Già non è poco onor , se fia difesa
Da te la nostra sede , e 'l nostro regno :
Se questo fin consegui , addietro lassi
Ogni più forte , e lo sormonti , e passi .

LVIII

Fa che la mano ardita EVA distenda
Alla Pianta fatale : e tanto basta
Perchè lo scettro mio quinci si renda
Sceuro dal mal , che graue a lui sourasta :
Da questo fatto sol fia , che dependa
Quel , per cui con l' inferno il ciel contrasta :
EVA rompa il diuieto , e i falli suoi
Fian di ruina all' Vom, di scampo a noi .

LVIX

Disse ; e colui , che nella Stigia chiostra
Fabro è d' inganni , e Inganno ancor s' appella ,
Ciò , che imposto gli fu gradir dimostra
Lui rispondendo in subita fauella :
Ciò , che comandi adempio ; e in l' arte nostra
Vedrai se col principio il fin s' abbella :
Già nel tuo nome io vinco ; ed esser parme
Detto da te tua gran potenza , ed arme .

Par-

L X

Parte ; e dentro vn ſolingo orror s' auuolge,
Dou' ha ſouente di ritrarſi in vſo
Quando macchina frodi ; e tra ſe volge
Com' altri poſſa eſſer da lui deluſo .
Or tien ferme le luci , or le riuolge
In giro , e guarda torbido , e confuſo ;
Tacito penſa a cento inſidie , e cento,
E della deſtra fa ſoſtegno al mento .

L X I

In tanto a lui mille chimere , e larue
Fanſi dauanti entro quell' aria oſcura ;
E più volte tornò , più volte ſparue
La ſchiera abomineuole , & impura :
Talor gradito il loro arriuo parue;
Talor s' acceſe di ſdegnoſa cura :
Così ſempre incoſtante or odia , or brama ,
Or da ſe le diſcaccia , ed or le chiama .

L X I I

Ma tra l' altre , che a lui d' intorno vſciro ,
Vna ve n' era , che cent' occhi in fronte
Aueua ; e ſempre riuolgeali in giro
Con le pupille ſue mobili , e pronte ;
Ed auea cento orecchie , e quante vdiro
Coſe altroue narrarſi , a lei ſon conte
E perchè fuor di modo a lei diletta
Tutto indagar Curioſità vien detta.

Chi

LXIII

Chi 'l crederia? Ella giammai non posa,
Nè giammai piega al sonno il ciglio basso;
E doue senta alcuna nuoua cosa
Colà riuolge frettoloso il passo;
E in parte più remota, e piu nascosa
Lo sguardo ad ispiar non è mai lasso;
Ed allor sembra piu contenta, e lieta
Quando è vagante, e più che puote, inqueta.

LXIV

Egli la vide, e dimostrò ben quanto
Sopra dell' altre ei la tenesse amica;
Però, che verso lei sorrise alquanto,
Ma non chiamolla a quella sua fatica:
Perchè di suo valor pago è cotanto,
Che non vuol poi, che colaggiù si dica,
Che diffidando di sua forza, ed arte
Altrui chiamasse dell' impresa a parte,

LXV

Indi com' Vom, che auer trouato crede
Modo opportuno a ciò, che far disegna,
Repente s' alza, e l' ora vnqua non vede
Come all' effetto desiato ei vegna:
Più non ricerca, & a se più non chiede,
Et all' opra compagni auer disdegna:
Solo; se non se 'n quanto auanza insieme
Con lui l' ardir, che di vittoria ha speme.

DEL

DEL TERRESTRE PARADISO

LIBRO TERZO

I

EVA, febben di tante, e sì diuerſe
Piante felici la bellezza ammira,
Pur ſopra quella, onde 'l Signore aperſe
L' alto diuieto, uiapiù 'l guardo gira;
Sopr' ogn' altra le par vaga a vederſe,
E più grato l' odor, che intorno ſpira;
Più dolce l' ombra della verde fronde,
Ch' vn non ſo qual diletto al cor le infonde.

II

Già non potea da lei torcere il piede;
E ſe talora il torſe, a lei ben preſto
Fece ritorno; e ogn' altra amena ſede
Soggiorno eſſer le parue aſpro, e moleſto.
Ella, che al ſuo piacer mal cauta crede
Nulla temea d' auuerſo, e di funeſto;
Che quella viſta, che cotanto piace
Ferma pareüa a lei prometter pace.

III

Ma la Curiosità, benchè non fosse
Chiamata ad aitar l' opre dannose,
Pur da se stessa il piè tacito mosse,
E vicino alla pianta si nascose
Tra quei cespugli; e fuor da gli occhi scosse
Vn rio velen, che suol delle bramose
Voglie il foco inspirare. EVA da lunge
In sen l' accolse; ed ei la instiga, e punge.

IV.

Or mentre in lei mirar più s' assicura,
E alla vietata pianta intorno muoue;
Qual suole a i caldi giorni, e all' aria pura
Insuperbir delle sue spoglie nuoue;
Tale in non formidabile figura
S' armò l' INGANNO alle dannose proue;
Ed Angue apparue, che in aperti campi
Raddoppia al Sol dell' auree squamme i lampi.

V

Indi al tronco fatal serpe, e si stende
Lungh' esso, e quel con le sue spire implica;
Poi del linguaggio vman le forme prende,
E ad arte muoue con la voce amica;
La voce, che se stessa adorna rende
Sì, che sembra cortese, ed è nemica:
Pur ha del ver sembianza, e fur suoi detti
D' empio veleno, e frodolente infetti.

Ben

VI

Ben voi chiamar poss' io coppia felice,
Cui già fu dato il signorile Impero
Di questo Paradiso, & a cui lice
Ciò, che 'l vostro voler detta al pensiero;
Anch' io godo in me stesso, e mentitrice
Non è la mia fauella auuezza al vero;
E perchè 'l mio gioir ben si distingua
Il giubilo del cor corre alla lingua.

VII

E certo il Fabro eterno alzouui a tanto,
Che voi siete di lui l' opra più degna;
Nè voi chiudete entro 'l corporeo manto
Alma, che sia d' vn tanto onore indegna.
Così quant' egli vi gradisce, e quanto
Egli in pregio vi tiene, aperto insegna;
Che voi pur chiama suo tesoro, e voi
Le delizie maggior degli occhi suoi.

VIII

Ma s' ei pur v' ama, e in tanto pregio tiene,
Ond' è questo diuieto? e la funesta
Si formidabil legge? e donde auuiene,
Che piena a voi la libertà non resta?
Vi dona il tutto, e poi per se ritiene
Picciola parte inuer; ma parte è questa,
Che mentre voi dal suo possesso esclude
Certo qualche gran bene in se racchiude.

I X

E pur nol chiude in guisa tal, che il modo
Di possederlo ad amendue si toglia,
Se questo del timor tenace nodo
Per vn momento sol da voi si scioglia.
Non è scarsa mercè quella, ond' io lodo
Stender la mano a questa arborea spoglia:
Anzi è sì gran tesor, che chi l'acquista
Se del souerchio ardir mai non contrista.

X

Oltre l'alta bellezza, onde arricchita
EVA, ti volle il facitore eterno,
Aurai felice, ed immortal la vita,
Ed ogni lume di scienza interno:
In bel nodo vedrai girsene vnita
Beltà dell' intelletto al bel, ch'è esterno:
Voi gli angusti obliar bassi natali
Potrete, e farui al Creatore eguali.

X I

Nè creder già si dee sì bella, e vaga
Pianta crearsi, perchè inutil sia;
Anzi, perch' ella ogni desire appaga,
Con quella occulta sua virtù natia,
Del giusto altrui voler forse presaga
Par, che di se medesma a guardia stia
In più secura parte; e a lei s' inchina
Ogn' alber sacro, & è di lor Regina.

Se-

XII

Segui quel, che ti do, fedel consiglio,
Nè vil temenza entro 'l tuo petto regni:
E quale esser vi può pena, o periglio,
Che contro voi il Creator si sdegni?
Egli ha pietoso il cor, benigno il ciglio,
Nè modi vsar vorrà di se men degni:
Dirà, che quel bramaste, onde succede
Grazia alla grazia, ch' ei primier vi diede.

XIII

Qual sarà poi bella corona, e palma
D' esto vostro magnanimo ardimento,
L' auer di nuoue doti ornata l' alma;
Et ampliato il natural talento!
Voi di sì ricca, e sì beata salma
Giruen potrete onusti in vn momento:
Stendi la mano, ah semplicetta! stendi
La mano; e sauia la tua sorte intendi.

XIV

Forse non sai quanto sia graue errore
Lo schiuar quel, che altrui può far beato?
Perchè si colga il giouinetto fiore
Nascon Rose, e Viole in verde prato:
Se risulgesse inuan l' aureo splendore
Di questo Sole, in che saria pregiato?
Semplice è troppo, anzi è ben folle inuero
Chi dal ben, ch' auer può, torce il pensiero.

X V

Diſſe; ed ella, che già dato auea loco
Degli empi detti al micidial veleno,
La mente, in pria sì ferma, appoco appoco
Piega, e l' ardita man ſtende non meno,
Già coglie vn pomo, e 'l guſta; e quaſi in gioco
N'offre ad ADAM con vn guardar ſereno:
Ma gioco fu, che ebbe confine il pianto,
Che ancor funeſto, e lagrimoſo è tanto.

X V I

Repente vn nuouo orror la mente ingombra
Del giouine infelice; e ben s' auuede,
Che vn foſco velo in chiaro lume adombra
Dell' intelletto; e a ſe di ſe non crede.
Son io, dicea, quel deſſo? Ahi chi mi ſgombra
Dal core vn che mi ſgrida, e ragion chiede?
Chi 'l manda? e perchè viene? e che vuol forſe
A me il già dato vnico Imperio torſe?

X V I I

Deh perchè del Signor l' amica voce
Non aſcoltai, e non ne fei riſerbo?
Ecco, che del fallir, che sì mi nuoce
N' andrà l' Angue maligno in ſe ſuperbo.
Deh perchè fuſti a violar veloce,
EVA quel pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e doue ſono? Oh cieli, oh Dio!
D' altrui mi dolgo, e pur l' errore è il mio.

Mi-

XVIII

Misero ADAM, cui la memoria resta
Della perduta libertà primiera!
Pargli d'essere in nuda erma foresta,
Nè più goder può la sembianza vera
Dell'vsate delizie; e a lui non presta
Pace, qual pria soleua, il cor sincera;
E seruo omai del suo ribelle affetto
Monarca indarno, e regnator vien detto.

XIX

Che, come impetuosi orridi venti,
Qualor le sue cauerne Eolo disserra
Al cielo, al cielo stesso, e a gli elementi
Muouono acerba, & ostinata guerra,
Schiera d'affetti in lor furor possenti
Tale ad ADAM volgesi intorno, ed erra;
Ed egli in mezzo alla procella graue
Si ruota in mar qual combattuta naue.

XX

Però, che a saziar l'auida fame
Tosto ch'egli peccò, quello assaliro
Mostri crudeli, che l'ingorde brame,
Sola colpa di lui, fer suo martiro;
Nè val, che il core al suo conforto, e chiame;
Che i più fidi conforti indi partiro.
Impeto fan qual sù città dolente,
Che data è in preda alla nemica gente.

XXI

Quì vedi il falso Amor d'arco, e di strali;
E più di frode, e di lusinghe armarsi;
Vedi l'Ambizion fonte de' mali,
Che soura il Creator pretese alzarsi;
Vedi la Crudeltà, che di mortali
Ferite gode, e in sangue altrui bagnarsi;
E la cieca Vendetta, e l'Ira folle,
Che per souerchio ardor mormora, e bolle.

XXII

Euui il Sospetto, che di mille, e mille
Armi si cinge, e pur non si assicura;
Euui la Gelosia, che le fauille
D'amor conuerte in sua mordace cura;
Ed euui il Duol, che di cadenti stille
Fa larga pioua, e 'l sen di nembi oscura;
E crede serenarsi allor, che gli occhi
Fan, che per loro il tristo umor trabocchi.

XXIII

Mille felici, e fortunate larue
La fallace speranza a se dipinge;
E d'ogni ben, che di lontano apparue
La vana imago a se colora, e finge:
Ma la Disperazion, cui già non parue
Esser di ben capace, il volto tinge
Di funesto pallore; e l'alma inuita
Al dipartirsi, & odiar la vita.

E le

X X I V

E le due stolte in mal oprar sorelle
Lor diuersa seguendo ingiusta legge,
L' vna va in cerca di ricchezze, e in quelle
Viuere a stento, ed in miseria elegge;
L' altra ciò, che la sorte amica dielle
Gitta proterua, e Se non mai corregge;
Ambo auuerse a natura; ella non piega
Vnqua a gli estremi, e 'l tutto in lance adegua.

X X V

Allor l' Inuidia rea, mostro d' orrore
Cinta comparue la viperea fronte;
Ebbe compagni al fianco, Odio, e Dolore
Di veder come in pregio altri sormonte:
Ed ebbe là Calunnia, che di fuore
Mostra pietade; e le sagaci, e pronte
Frodi in occulto ordisce; e qualor vide
L' altrui ruina, entro 'l suo cor ne ride.

X X V I

Chi può narrar la numerosa schiera
De' sì diuersi affetti? Iui il non sano
Falso Piacere, e l' Allegrezza v' era
Stolta; e con elle il sì peruerso, e strano
Imaginare; e della mente altiera
L' abbatture potenze: onde 'l sourano
Vigor, che prima sormontò sì forte
Adesso ha penne al suo volar ben corte.

XXVII

Ma sopr' ogn'altro stimolo feroce
Sente del Pentimento acuta spina;
Che lo tormenta in empio modo atroce
Nè mai da quello il misero declina;
E per maggior sconforto ode vna voce,
Che a nome il chiama, e fassi a lui vicina.
Vorria celarsi al Sole, e al dolce mondo
Dentro a gli abissi, e dentro al mar profondo.

XXVIII

E di nuouo la voce a lui percote
L'orecchia; e quegli pallido, e tremante
Al suon dell' alte imperiose note
S'arresta, e ferma le fugaci piante.
Tien le pupille stupide, & immote,
Et il gelo del cor mostra al sembiante.
Non sa che farsi; vn rio timor gl' ingombra
I sensi, e 'l cor d'ogni consiglio sgombra.

XXIX

Dunque, disse il Signor, così deluse
Fur le mie sante leggi? e la ribelle
Tua volontade ogni temenza escluse,
E diè luogo alle brame inique, e felle?
Tu quegli sei, per cui 'l mio cor dischiuse
Aura vitale? e tu dell' opre belle
La prima? Oh come de' decreti miei
In breue tempo oltraggiator tu sei.

Que-

X X X

Questa, ripiglia ADAM, che per compagna
Mi desti, è la cagion di mia ruina;
Ed essa ancora entro 'l suo cor si lagna
D' esser stata delusa la meschina;
Che 'l Serpe venne a lei per la campagna
E prese a fauellarle: ed ella inchina,
Posta ogni tema follemente in bando,
L'orecchie a quel sermon fallace, e blando.

X X X I

Allor si vdì quel formidabil detto;
Terra per cibo aurai, angue maligno;
Te dopo te trarrai; e col tuo petto
Cinto di squamme, e di color ferrigno
Il sentier segnerai; e tu negletto
Misero ADAM, cui già fu il suol benigno
Hora vedrai sotto le algenti brine
Nascer erbe infelici, orride spine.

X X X I I

Nè senza premio questa tua Consorte
Andranne anch' ella: in quanti rei perigli;
E quante volte quasi adotta a morte
Vedrassi in partorir gli amati figli!
Questo bel guiderdon fia, che vi porte
Quel Serpe astuto, e gli empi suoi consigli:
Tal va chi al ciel col suo voler s' oppone,
E chi sua speme, fuor che in Dio ripone.

Dis-

XXXIII

Disse; e d' ardente fulminosa spada
Ecco ratto apparir giouine armato ;
Sembra, che l'aurea stola al piè gli cada,
Aurato il crine, e l' auree spalle alato.
Non più, gridò, per voi fia questa strada,
Nè questo campo più per voi segnato :
Gitene lungi ; il ritornar vi vieta
Giro eterno di stelle, e di pianeta.

XXXIV

Và la coppia infelice, e le cadenti
Stille del pianto ritener non puote ;
E di rossore vergognoso ardenti
Con l' vna, e l' altra man vela le gote.
Mosse Morte con loro i piè non lenti
Suelta il crin, scarna il sen, spenta le rote
Degli occhi, e il lume lor natante, e vago ;
Funesta, orrenda, e spauentosa imago.

XXXV

Così ben tosto il flagellar seuero
Delle vendette essi prouar diuine ;
E in mille guise trauagliò 'l pensiero
La vita, che ad ogn' or vola al suo fine.
Ed ecco ADAM, che in duro magistero
Di polue, e di sudor sparge il suo crine ;
E mentre all' opra faticosa intende
L'arido sen della gran madre ei fende.

Per-

XXXVI

Perchè non più, qual pria solea, cortese
Diè per se stessa le nascenti biade;
Ma qual matrigna indomita s'accese
D'Odio; e quelle serrò della Pietade
Viscere aperte; ed aspettò l'offese
Del curuo aratro: e cento, e cento strade
D'industria, e d'arte ricercar conuenne
Per frutto auer, che poi ben scarso venne.

XXXVII

E bisognò dall'affannata fronte
Sparger sudore, e matutino alzarse,
Pria, che co i caldi raggi il Sol sormonte;
E faticar fin, ch'ei vegna a posarse:
E rastri, e marre apparecchiate, e pronte
Auer maisempre, e al suol d'intorno darse;
Nè mai riposo auer, ne tregua, o pace
Fin ch'ei si veggia a i desir suoi seguace.

XXXVIII

Intanto ADAM, mentre il diurno peso
Porta di sue fatiche, & or dal gelo,
Et or dal troppo estiuo ardore offeso
Soffre gli oltraggi d'inclemente cielo;
Col canto ei si consola, e al core acceso
Mastra è de'carmi suoi la Fede, e 'l zelo;
E mentre ei manda Inni di gloria all'etra
Dio fu la mano, e il di lui cor la cetra.

XXXIX

Date lode al Signor voi chiare ardenti
Stelle, che l'Anno per lo ciel traete;
Voi, che fate le notti, e di lucenti
Or breui, or lunghi, e in giro lor volgete;
Voi, che su i variabili elementi
Occulta forza, e santo imperio auete:
Onde per uoi si nutre, e si mantiene
Ciò, che a questa vitale aura se n viene.

XL

Date lode al Signor, che far vi volle
Del suo valor ministre; in cui la mano
Di quel supremo artefice si estolle,
Senza di cui fatichereste inuano:
Perchè le vostre forme ei, che creolle;
Vuol, che dian lode al facitor sourano;
Ma di quella armonia leggiadra, e culta
Il pregio in lui, primo motor resulta.

XLI

E tu grande Ocean, cui dato è in sorte
Della terra cerchiar l'arido seno.
Tu, che del Sole il fiammeggiar si forte,
E l'occulta Virtù senti non meno;
Sicchè amaro sapor fia, che si porte
Per l'acque salse, onde 'l tuo grembo è pieno;
Tu, del cui dolce in prima il Sol si pasce
Poi fia, che in te quell'amarezza ei lasce;

Tu

X L I I

Tu meco il loda ; e voi con le marine
Acque , che vanno flagellando il lito ,
Lodatelo ancor voi lucide brine
Sul verde colle , e ſul pratel fiorito ;
Lodatel voi candide neui alpine ,
Che 'l di mezzo laſciando aereo ſito ,
Pria folte nubi gelidette , e ſalde ,
Poi ſciſſe a forza in sì minute falde .

X L I I I

Impetuoſe grandini ſonore ,
Che per l' aria ſcendete in giù rotando ,
Scioghete ancora voi voci canore
L' alto de' Cieli creator lodando ;
Voi , che di mole , e di Virtù minore
Siete com piu l' aer vi vien sferzando;
Ma per più breue ſpazio in giù cadenti
Siete piu acute , e in ferità poſſenti .

X L I V

E ſiaſi ancor degl' Inni ſuoi non parca
La folta , o rara pioggia ; e ſeco il lodi
Iride bella , che ſi incurua , e inarca ,
E ſe ſteſſa colora in varj modi ;
E piu , e meno appare opaca , o ſcarca
E di purpurei auuinta aurati nodi ,
Qual piu ſpeſſa è la nube , o meno intenſa :
Che al di lei crine i ſuoi color diſpenſa .

Ra-

XLV

Rapidi venti, e turbini, e procelle
Lodatel voi, che su le feruid' ali
Gite ratto poggiando all' auree stelle,
V'l foco, che vi porta, ha i suoi natali;
Ma il freddo, che v'incontra, alzarui a quelle,
Non vi permette: ond' è, che in giù si cali
Il represso vapore, e ne' suoi giri
Or quinci, or quindi obliquamente spiri.

XLVI

Lodatelo anche allor, che dura, e forte
Aspra battaglia a guerreggiar vi muoue;
Pur come vuol vostra ragione, o sorte
L'armi volgendo a militari proue;
Finchè 'l nemico altier sia dato a morte,
O ceda il campo, e vinto vada altroue;
O le forze congiunga, e vnito in lega
Si volga oue il commune impeto il piega,

XLVII

E doue all' Emisperio il Sole arrossa
Lodatelo ancor voi aure volanti:
Per la di lui quadriga al corso mossa
Aure voi siete, e tremule, e vaganti.
Poi quando di splendor la terra è scossa
Non più, qual pria, lo precorrete auanti;
Ma lo seguite allor, che la gioiosa
Fronte nasconde, e in grembo al mar si posa.

Ma

XLVIII

Ma più dell' aure, e più d' Iride bella,
E più de' venti, e del tranquillo mare;
Più della prima in ciel Latonia ſtella
Più di pioggie, e di nubi, o denſe, o rare;
E più dell' altra ſua chiara ſorella,
Ch'or piena, or ſcema al mortal guardo appare,
L' Vom deue a quel Signor, cui tutto applaude,
Teſſer con cor deuoto Inni di laude.

XLIX

A lui ſi dee del magiſtero illuſtre
Il ſourano aſſegnarſi inclito pregio:
Ei fu, che dalla mole ima, e paluſtre
Traſſe, e formò queſto gran tempio egregio;
E al Sol, ch' è padre di fatica induſtre,
Diede ſcettro, e corona, e ammanto regio,
E la più baſſa ſtella in foſco velo
Veſtì di dubbia argentea luce in cielo.

L

Si diſſe ADAMO; e tal ben ſpeſſo ei rende
Col Canto quell' eſilio aſſai men duro;
E viapiù lieto a i ſuoi lauori attende
Per dolce ſpeme del goder futuro;
E Febo appena in ciel ſua lampa accende,
Ch' ei toſto fuor dal pouero abituro
Temendo pouertà, muoue il ſuo piede,
E al campo, e all' opra incominciata ei riede.

LI

Ma quante volte, ohime! benchè all' amena
Piaggia ei commise il ben trascelto seme,
La noiosa mirò sterile auena
Di larga messe soffocar la speme.
Talor veggendo andar poco serena
La stagion dell' Inuerno, ei plora, e geme;
Talor si duol, che di rugiada, o pioua
Nel Solstizio il terren scarso si troua.

LII

E quante volte a' rai del Sol cadenti
Arder mirando ignei vapori intorno,
Temè de' furiosi irati venti
L'orrida guerra in su l vegnente giorno!
E fra le faci ancor del ciel lucenti
Se di Cintia osseruò l'oscuro corno
Disse tra se Deh quale argine, o sponda
Frena l' vmor, che le campagne inonda?

LIII

Pur ei non cessa; e con la man robusta
L'armi riprende, & il terren trauaglia;
Nè fatica gli par graue, & ingiusta
Quella, onde 'l vitto procacciarsi ei vaglia;
Pria, perchè resti ogni mal' erba adusta
Voltarle a' rai del Sol par, che gli caglia,
Rompe la terra; e rapido, e veloce
Il Sol vi passa, e ogn' empia fibra incuoce.

In-

L I V

Indi, ſe 'l campo, che per l' opra eleſſe
Erto è di ſito: pe l trauerſo ei tragge
Il ſolco; ed all' incontro a dritto il reſſe
Su per l' vguali, & appianate piagge:
Nè quei di foſſa a circondar ſi meſſe,
Da cui l' onda traſcola, e ſi ritragge
Da per ſe ſteſſa; ma profonda, e grande
Fella, oue il troppo ymor ſtagna, e ſi ſpande.

L V

Lungo eſercizio a medicar gl' inſegna
Talor le biade; e la naſcente Luna
Oſſerua, o quando ella mirar non degna
La Febea lampa, e nel ſuo diſco imbruna;
E perchè larga la ricolta vegna
Si conſiglia col ciel; lingua importuna
La più baſſa del Cielo argentea face
Non oſi dir ne' ſegni ſuoi mendace.

L V I

Or mentre ADAMO al ruſtico lauoro
Prouido intende, la diletta moglie,
Perch'aggia il faticar pace, e riſtoro,
La menſa appreſta; indi 'l marito accoglie
A non compre viuande; e ſpenta in loro
La ſete fu dal rio, che'l piè diſcioglie
Limpido, e vago: e il liquefatto argento
Molce, ed appaga il natural talento.

L V I I

Perchè ſebbene inſin d'allor ſpargea
Nouella Vite i pampinoſi crini,
Pur di ſua merce non ancor gemea
Sotto il ruſtico piè l'Oro, e i Rubini;
Sicchè dal fonte, che vicin ſorgea
Al nuouo agricoltor fur noti i vini:
Tanto chieſe natura; ad eſſa piacque
La vita ſoſtentar ſol d'erbe, & acque.

L V I I I

Pur grato era quel cibo, e quella menſà
Grata; ſe non che ſpeſſo al cuor gli torna
Memoria del paſſato: e tra ſe penſa
Quant'è diuerſo il loco, in cui ſoggiorna
Da quel primo e felice. Amara, intenſa
Doglia ogni parte ancorchè vaga, e adorna
Spiacente eſſer gli fea: ma non paleſa
Ad EVA il duol, che tanto al cuor gli peſa.

L I X

Per non turbar le ſue delizie ei tacque
Più volte; ma il dolor già non ſi acqueta,
Che ſempre rimembrando in lui rinacque,
E tenne l'alma ſoſpiroſa, e inqueta.
Ma quando in parte ſolitaria piacque
Sfogare il duol, nè lei preſente il vieta,
Su'l duro campo, eſpoſto a i raggi ardenti
Fe guerra al Ciel con queſti amari accenti.

Deh

L X

Deh perchè tanto del mio mal sei vaga
Cura mordace, che maisempre aggiungi
All' afflitto mio cor nouella piaga,
E con stimoli acerbi iniqua il pungi?
Ancor sazia non sei? ancor non paga
Del mio graue tormento? E perchè lungi
Per breu' ora non vai? Io 'l so per proua,
Che su i miei mali insuperbir ti gioua.

L X I

Insuperbisci, che n' ai ben ragione
Contro questo mio cor, che a i dardi tuoi
Nullo schermo, o riparo audace oppone;
Che a lui tolgon l' audacia i falli suoi.
Ma pur, se in oblianza il ciel non pone
Il pentir de' mortali, vdite, o voi
Dallo stellato, e vago firmamento
Vdite, o Cieli, il duro mio lamento.

L X I I

Quant' è diuerso, ohime! questo terreno
Da quel, che fu da me segnato in pria!
Iui le piante immortal fronde auieno
Nè temean di stagione iniqua, e ria;
Et iui l' acque cristalline vscieno
A renderle felici; & iui apria
Sempre benigno il Sole; e matutine
Ridean le Rose in sù l' aurato crine.

LXIII

Ma quì vegg' io viapiù ostinata, e dura
La terra, e al suo cultore incontro armarse
Qualor doppia il Leon l' estiua arsura,
O pur quando Orion nemboso apparse:
E quest' aria non è tranquilla, e pura
Qual vid' io quella a me d' intorno farse
Quand' io quest' occhi apersi, e mirai quelle
Piagge in perpetuo April floride, e belle.

LXIV

Tornaron foschi i giorni miei sereni,
E 'l dolce si conuerse in cibo amaro;
Ecco, che gli occhi di mestizia pieni
Vn rio di pianto pe l dolor formaro.
E pur non riedo, ohime! dentro gli ameni
Campi; che i falli miei già me l vietaro.
Oh colpa, oh tu, che 'l mio gran duolo accendi
Quando sarà, ch' io te per Grazia emendi?

LXV

Vien dunque oh Morte, o almen ritorni al core
La dolce del perdon cara speranza:
Io v' offro o' Cieli il lagrimoso vmore
Degli occhi; giachè 'l duol solo m' auanza;
Nè il nostro, siasi pur fallo, od errore
Ho di celar, nè di scusar baldanza.
Te, mio Signore, offesi; e tu puoi solo
Togliere al cor la colpa, a gli occhi il duolo.

Oh

L X V I

Oh morte, oh dell' esilio assai men cruda,
Che almen termineresti i dolor miei;
Che non fai, che dal carcer si dischiuda
La vita; e che non sciogli i lacci rei?
Torneria l' alma a quell' albergo ignuda,
Dou' io me stesso, e libertà perdei;
Ed in più lieto, e fortunato giorno
Si auuolgerebbe a que' begli orti intorno.

L X V I I

Or che non può d' vn vmil core il pianto?
Mosser pietade al Ciel l' alte querele,
E quel suo mesto lamentar cotanto,
Che Morte disse in suo tardar crudele;
E benchè auesse violato, e franto
L' alto decreto, ADAM sembrò fedele
Nel pentimento; ancorchè lunga pena
I descendenti suoi morde, ed affrena.

L X V I I I

E ben vide il Signor girsene altiero
Di mille palme il regnator Tiranno,
Et esultar d' vn stabilito Impero
Soura le altrui ruine, e l'altrui danno;
E viapiù 'l vide minaccioso, e fiero
Gir meditando all' Vom nouello affanno;
Per su l'atre d' Inferno orrende soglie
Nuoui appender trofei, e nuoue spoglie.

LXIX

Vide con qual ſacrilego ardimento
 Già ſperaua l' onor d' incenſi, e voti;
 E ch' Vom doueſſe adorator non lento
 Porgere ad empio Nume Inni deuoti;
 E così far, che ſoura al firmamento
 Stien gli aurei ſeggi eternamente voti:
 I ſeggi, in cui regnar le prime forme,
 Ch'ebber gaſtigo al ſuperbir conforme.

LXX

Gia tolerar non può dell'empia Dite
 Tanta arroganza, e nel ſuo cor diuiſa
 Come le ſchiere follemente ardite,
 E la ſuperbia lor reſti conquiſa.
 Duogli, che innumerabili, infinite
 Alme ſien tolte al Cielo; e che deriſa
 Reſti la Sua preſenza; e'l Cielo inerme
 Si creda, o forze auer debili, e inferme.

LXXI

Ma quì non vuol di folgori tremende,
 Nè d' altr'archi fatali armar la mano;
 Con cui da lungi abbatte, e lungi incende
 I moſtri rei ſaettator ſourano.
 E ben l'ira del Ciel fulminea ſcende
 Su l'empie teſte, e non và colpo invano.
 Saſſelo quel ribelle Angiol, che vide
 Rotarſi al baſſo con le turbe infide.

Pur

LXXII

Pur vuol vendetta, e pur ritoglier vuole
Al così ingiusto predator la preda;
E par, che, non so d'onde, anco al Ciel vole
Voce, che'l preghi, e l'affrettar richieda;
E già volge in pensier com'ei console
L'amica gente; e poscia al Ciel se n rieda
Con la schiera fedel, che seco adduce
Di Giuda il forte incontrastabil Duce.

LXXII

Ma pria, che segua il desiato effetto,
Oh quante volte i matutini albori
Apriran l'vscio al giorno, e quante aspetto
Cangeran per lo cielo astri minori!
Poi verrà'l tempo in sua stagion perfetto
Che pronto a disgombrar tartarei orrori
Porterà l'alma luce; e vedrem farsi
Lieta la terra, e d'aurea pace ornarsi.

LXXIV

Intanto il rio furor già non si arresta
Dell'Auuersario antico: altr'armi, altr'arti,
Ed altri inganni il frodolento appresta
Per più infelice, oh mortal germe, farti;
E l'idolatra, e profan culto ei desta
Per le quattro del mondo auuerse parti:
Ma veglia occhio celeste, e acuto scuopre
Gli empj consigli, e l'esecrabil opre.

Com

LXXV

Com più'l guardo diuino a terra volse
Ei vide far dell'Alme aspro gouerno
Ond'è, che quel, che mai da lui si tolse,
Or viapiù il preme alto pensiero interno;
E l'adoranda voce al fine ei sciolse
La voce Onnipotente; e nell'eterno
Sommo conciglio a lui dauanti accolto
Augusto mosse, e venerando in volto.

LXXVI

Troppo è fin quì sofferto; e l'empia Morte
Troppo ruota laggiù la spada a tondo:
Scenda il mio Figlio, e le ferrate porte
Franga d'Abisso, e dia salute al mondo;
E se ADAMO peccò, la Grazia apporte
Questi sotto vman velo ADAM secondo;
Dio così disse; e riuerenti ancelle
Plauser le sfere, e le rotanti stelle.

LXXVII

ALTRI sarà, che in riua al bel Sebeto
Canterà l'alta, e memoranda prole,
Che per sommo infallibile decreto
Offrir se stessa in sacrificio vuole.
Ei coglierà dal Delfico laureto
Serto, che'l tempo pauentar non suole:
A noi, cui sorte alto poggiar contrasta,
Di breue Mirto l'vmil gloria basta.

Il Fine.

ERRORI. *CORREZIONI.*

Pag.	*Verſ.*		
40	19	conforto	confronto
	21	qneſto	queſto
51	23	noi	voi
54	20	n'andò	n'andrà
59	23	volar	voler
62	13	noſtre	voſtre

Bergiano Cassinese

Ad usum
Collegii S. Pauli ad
Arsenale

7?